

Dante Lattes

dispense settimanali
sulla Torà
poi raccolte in:

Nuovo Commento alla Torà

Parashat
Teruma

digitalizzazione a cura di
www.torah.it
Gerusalemme, 5778, 2018

PARASHAH XIX - THERUMAH

(Esodo XXV, 1 - XXVII, 19)

Le offerte popolari per la costruzione del Tabernacolo e dei suoi arredi - Forma, dimensioni e materiali del Tabernacolo - L'arca e i cherubini - La tavola e la lampada - La cortina - L'altare

Mosè riceve l'ordine di ottenere dalla popolazione ebraica offerte volontarie d'oro, d'argento e di rame, di lana, di porpora, ecc., per la costruzione e l'arredamento del Tabernacolo, di cui gli vien presentato il modello e gli vengono dettate la forma, le misure, i materiali per le varie parti di cui doveva esser composto e per i suoi servizi e funzioni, nei loro minuti particolari.

Se Dio è deppertutto nel cielo e sulla terra e può manifestarsi agli uomini ogni qualvolta voglia, pure l'intelletto umano, che non vive di pure astrazioni, ha bisogno di concretare con qualche forma l'idea della presenza e della vicinanza di Dio nel mondo in cui viviamo. Gli Ebrei avevano avuto la sensazione della presenza di Dio che li accompagnava lungo le solitudini del deserto (XIII, 21) e la cui *Maestà* era apparsa loro nelle dolorose tappe dell'arduo viaggio (XVI, 7, 10) ed aveva preso stanza (*va-ishkòn*) fra le nubi e le fiamme del Sinai (XXIV, 16-18). Ora Egli voleva che gli Ebrei avessero la percezione costante della Sua dimora in mezzo a loro, anche dopo che si fossero allontanati dal Monte della Rivelazione, dal luogo della grande teofania. La presenza della Divina Maestà doveva esser espressa e simboleggiata in un edificio che apparisse come la Sua sede, la Sua stanza (*mishkàn*), la Sua dimora continua in terra come in cielo. Il Santuario (*miqdàsh*) che dovevano costruire rappresentava figuratamente e denunciava simbolicamente la presenza di Dio in mezzo al popolo. Non già che l'infinito potesse immaginarsi rinchiuso entro quattro pareti, materializzato alla maniera delle deità pagane che erano effigiate nel marmo dalla mano

dell'uomo. L'infinito rimaneva infinito. Salomone, inaugurando quell'altro *miqdāsh* più grande, più ricco, più maestoso e non più portatile come quello del deserto che era adatto soltanto alle condizioni incerte d'una gente ancora errante, ma invece fisso e solido come si addiceva ad un popolo che aveva la terra sotto i piedi e una sede stabile e sicura, Salomone, quasi rispondendo ad un'obiezione tacita del suo spirito e della concezione che gli Ebrei avevano di Dio, dirà poi: « Ma si può dir veramente che Dio abiti sulla terra? Ecco, se i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerTi tanto meno lo potrà questa casa che io ho edificato! » (I Re, VIII, 27).

« Il patto regale è seguito dalla costruzione del trono. Mosè e i rappresentanti d'Israele avevano veduto lo sgabello dei piedi dell'Unico che sedeva invisibilmente troneggiante sulla montagna; ed era come « un pavimento di zaffiro »; ora, coi semplici materiali che aveva a sua disposizione, egli prepara un'Arca perchè il Signore vi poggi i piedi, quando visita il popolo da Lui eletto, per guidarlo nei suoi viaggi e nelle sue battaglie. Sopra l'Arca e probabilmente modellati in forma di nubi brillanti per il sole che sorge, alzò i Cherubini, affinché il Signore vi si posasse per cavalcare sulle loro ali che, distese orizzontalmente, si toccavano le une colle altre. Tutto ciò non va inteso come volesse dire che l'Arca era una rappresentazione dei cieli quale trono cosmico del Signore, ciò che significherebbe a sua volta che la Babilonia è il paese da cui ebbero origine i Cherubini. I troni divini babilonesi erano simboli naturali; quello d'Israele era un simbolo storico e le tavole colle Parole di Dio che aveva liberato il popolo dall'Egitto ne erano una parte inseparabile ». (M. BUBER, *Moses*, p. 158).

Del Tabernacolo e dei suoi arredi veniva presentata a Mosè la figura, il modello come in una proiezione in cielo, come in una visione, in modo che servisse di complemento concreto e di chiarimento illustrativo alla descrizione verbale delle sue varie parti che poteva essere insufficiente.

I materiali che dovevano ottenersi dalle oblazioni del popolo, dal contributo cioè che ognuno voleva e poteva dare, secondo le sue condizioni, erano: oro, argento, rame; lana azzurra, porpora, scarlatta, bisso e pelo di capra; pelli di montone tinte in rosso, pelli di delfino (o di tasso?) e legname d'acacia; quindi olio da illuminazione, droghe aromatiche per l'olio dell'unzione sacerdotale e per l'incenso; pietre d'onice ed altre pietre per il dorsale ed il pettorale del *Cohen gadol*. Ciò denotava una certa ricchezza ed un'abbondanza di oggetti preziosi e di materiale di lusso esistenti presso la popolazione ebraica del deserto. Gli Ebrei dovevano aver usato molta parsimonia nella loro dimora egiziana se avevano potuto far tesoro di quei rari metalli, di quelle stoffe fini e nobili, di quelle pietre preziose, anche se si deve pensare che quei ricchi materiali fossero in possesso di una parte soltanto, la più benestante, della popolazione e che gli altri poveretti non

ce li avessero: e bisogna pensare anche che si fossero preparati alla partenza, con tutto quel bagaglio, prima della notte di Pasqua; oppure che si trattasse dei regali che avevano ricevuto all'ultimo momento dai buoni vicini egiziani da cui si erano fatti consegnare « oggetti d'oro, d'argento e vesti » (III, 22; XII, 35-36). Il Cassuto dice: che non fa meraviglia che possedessero lana e pelli, dati i numerosi armenti che s'erano portati dietro (XII, 38), che il legname d'acacia doveva trovarsi in abbondanza nelle regioni che essi percorrevano e le pelli di tasso e l'olio e i profumi non doveva esser difficile acquistarli dalle popolazioni dei dintorni o dalle carovane di passaggio. Noi certo non abbiamo un'idea adeguata del modo di vita delle genti nomadi, della facilità con cui sanno superare i disagi del vagabondaggio o renderlo comodo e piacevole con gli oggetti di lusso di cui fanno tesoro.

Dei vari materiali raccolti, il legname d'acacia doveva servire alla costruzione dell'Arca (*Aron*), specie di cassa o grande scrigno destinato a contenere le Tavole del Patto. Sarebbe stata rivestita all'interno e all'esterno d'uno strato di oro puro; quattro anelli d'oro collocati ai quattro angoli dovevano servire a introdurre delle stanghe di legno d'acacia rivestite d'oro per il suo trasporto. L'Arca sarebbe stata chiusa da un coperchio d'oro sormontato alle due estremità dalle figure di due cherubini dello stesso metallo, colle ali aperte verso il cielo in atto di proteggere il prezioso deposito della Parola e colle faccie rivolte verso il coperchio stesso. Quale figura avessero i cherubini non si sa; l'unico particolare noto è che avevano le ali; ma le figure dovevano essere familiari alla tradizione popolare se, tanto qui quanto nella Genesi dove son posti a guardia del Paradiso terrestre dopo la cacciata della prima coppia umana, non sono indicati che col loro nome, senza nessun altro connotato. Avevano figura umana o animale? Secondo il Talmud avevano il volto di bambini; ma dalla visione di Ezechiele (X, 20) e dagli analoghi simboli delle religioni asiatiche, sembra che avessero l'immagine di animali, leoni o buoi alati, con volto umano.

« Nel capitolo 10 di Ezechiele sono chiamate col nome di *Keruv* le fiere che sostengono il carro divino, sul quale è posto il trono della gloria. Secondo la descrizione della teofania del cap. 1 sono fiere alate con quattro volti, d'uomo, di leone, di bue e d'aquila. I cherubini sarebbero una specie di rappresentazione materiale dei venti che soffiano in cielo e trasportano le nubi del carro da un luogo all'altro (*Salmi*, XVIII, 11) » (CASSUTO, *Commento ad Esodo*, p. 231).

Si son volute far derivare le figure dei cherubini, almeno in parte, dalle sfingi egiziane che avrebbero fatto impressione sulla fantasia degli Ebrei, per quanto il nome di *Keruv* sembri esser venuto piuttosto dalla Assiria, e si è attribuita ai cherubini la forma di sfingi o di spavieri. « L'Arca coi cherubini ha, a quanto pare, le sue radici nella tradizione egiziana, giacchè il Cherubino dalle ali tese è un motivo egiziano. Ma sul terreno della credenza d'Israele, e soprattutto per la forza creatrice

del sacerdozio ebraico, quegli elementi subirono una trasformazione e una fondamentale ricreazione. L'Arca e i cherubini assunsero un significato ebraico. L'Arca è un ripostiglio e non la *dimora* della divinità. I cherubini sono addetti alla custodia, non del Dio che non abita nell'Arca, ma delle tavole che ci sono dentro. Essi *simboleggiano* il carro celeste, il trono di Dio e il cocchio sul quale Egli compare nel mondo quale Re e Signore. Il motivo pagano della custodia della divinità si è mutato nel motivo ebraico della custodia del *patto* di Dio». (J. KAUFFMANN - *Toled. ha-emunah*, IV, 82-83).

I cherubini avrebbero avuto dunque due compiti: 1° quello di rappresentare il trono dell'invisibile divinità per cui si dice che Dio *siede sui o fra i cherubini* (I Sam., IV, 4; II Sam., VI, 2; *Salmi* LXXX, 2; XCIX, 1) trono, presso il quale veniva dato convegno a Mosè ogni qualvolta doveva esser investito di una missione verso il popolo, per cui il Tabernacolo è chiamato *Ohel mo'ed*, tenda del convegno; 2° quello di custodire e di difendere il sacro deposito della Parola di Dio, contenuta nelle Tavole della Legge.

Oltre all'Arca si ordina la costruzione di una tavola in legno di acacia, ricoperta d'oro e ricinta da una specie di cornice o di orlo d'oro in forma di serto floreale e chiusa tutt'intorno da una fascia o da una specie di anello per tenere salde le gambe della tavola. Ai quattro angoli della mensa e sulla fascia che ne cingeva le gambe erano applicati quattro anelli nei quali passavano due stanghe di legno d'acacia coperte d'oro per il suo trasporto. Sulla tavola, come fosse apparecchiata per un banchetto, dovevano essere posti, e perciò fabbricati in oro, piatti, scodelle, coppe e vasi per le libazioni, oltre ai « pani di presentazione » che dovevano rimanervi costantemente presenti. La mensa del tabernacolo ebraico trasferiva in una regione astratta e simbolica quella che nel culto pagano era una vera e propria tavola su cui gli dei banchettavano alla maniera umana, cibandosi delle carni lesse o arrosto di pingui animali e del pane e delle frutta presentate loro e tracannando vino, latte e miele. I piatti e le scodelle, le coppe e i vasi collocati sulla tavola del Tabernacolo ebraico erano invece vuoti; i pani venivano rinnovati ogni settimana ed erano poi riservati ai sacerdoti che se ne cibavano « in luogo santo » (*Levitico*, XXIV, 5-9). Era una condiscendenza al costume generale dell'epoca, agli usi che gli ebrei avevano osservato in Egitto e tra le genti della Cananea? L'analogia esiste senza dubbio, ma la concezione è totalmente diversa. Il piano ideale e l'ispirazione sono talmente più alti da dare un colorito, una fisionomia ed una sostanza completamente nuovi all'edificio sacro e alle sue varie parti, come l'idea del Dio immateriale, incorporeo, infinito degli Ebrei era differente dall'idea degli dei materiali e viziosi del mondo pagano. Abbiamo veduto che non c'era sulla tavola nessun cibo nè bevanda; i piatti, i vasi erano completamente vuoti perchè Dio

non ha bisogno di nessun alimento. Un poeta dei Salmi metteva in bocca alla divinità questa dichiarazione:

« Io non prendo i buoi dalla tua casa,
nè i montoni dai tuoi ovili,
perchè son mie tutte le fiere dei boschi
e sui monti ho animali a migliaia.
Conosco tutti gli uccelli del cielo
e gli abbondanti prodotti dei campi sono miei.
Se avessi fame non lo direi a te,
perchè è tutto mio l'universo e quanto contiene.
Mangio io forse carne di tori?
O bevo sangue di capri? ».

(*Salmi*, L, 7-15).

I simboli della religione sono spesso dei paradossi. Sono un paradosso i cherubini di fronte alla proibizione delle immagini incise nelle Tavole del Patto collocate ai loro piedi dentro l'Arca, come sono un paradosso i pani presentati all'Essere infinito e incorporeo e i fuochi accesi e i sacrifici offerti di sabato nel Santuario.

Un altro arredo del Tabernacolo era la *Menorah*, il candelabro a sette bracci tutti d'oro e tutti d'un pezzo, scolpiti lungo il fusto ed i rami in forma di calici, di bocciuoli e di fiori; in cima ad ognuno dei sette bracci c'era un ricettacolo smontabile per l'olio e il lucignolo, costruito in forma tale che la luce fosse diretta verso la mensa in modo da illuminarla. E poichè la descrizione verbale sarebbe stata inadeguata anche per Mosè, come è certo per noi, gli veniva proiettato il modello del candelabro sul monte, come era stato già fatto per la complessiva struttura del Tabernacolo (XXV, 9).

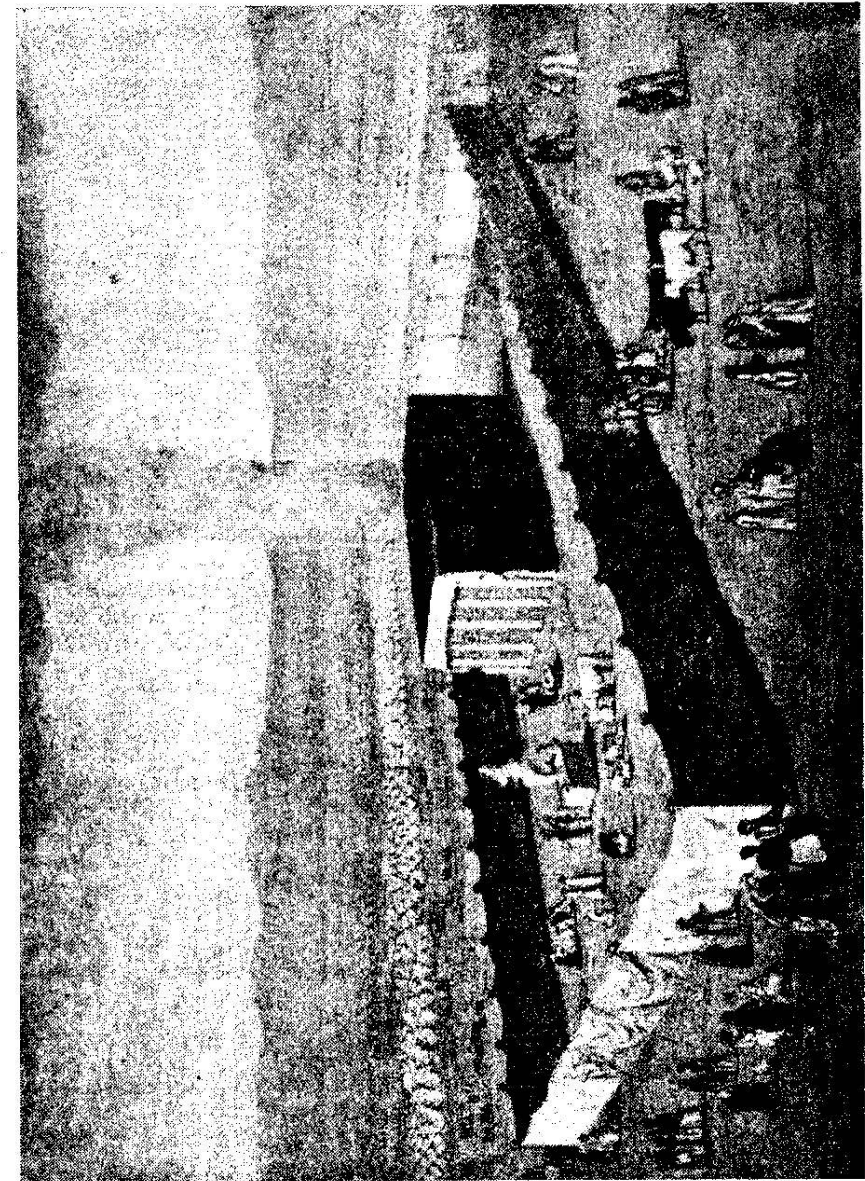
Questi erano gli arredi interni del Tabernacolo e le sue parti essenziali. Il Tabernacolo stesso non era in sostanza che una tenda composta di dieci cortine di bisso, di lana azzurra, di porpora, di scarlatto con figure di cherubini di artistica fattura. Si intende cioè che i vari materiali dovevano essere filati e tessuti insieme in modo che, adoperando con arte i vari colori bianco, celeste, rosso, ecc., ne risultassero figure di cherubini. Le dieci cortine erano congiunte o cucite in due teli o serie di cinque ciascuno; lungo l'orlo delle due cortine con cui terminava ciascuna serie dovevano essere fatti degli occhielli o laccioli (50 per ciascuna) corrispondenti e simmetrici, per introdurvi altrettanti fermagli d'oro che le tenessero aderenti e le chiudessero. Le cortine dovevano essere protette e riparate dal sole, dalla polvere, dalla pioggia mediante undici tappeti o copertoni di pelo di capra riuniti, allo stesso modo delle prime, mediante fermagli non più d'oro ma di rame, facendo servire metà dell'undicesimo tappeto a chiudere il Tabernacolo sul davanti e l'altra metà lasciandola come strascico posteriore. Le cortine di più nobile tessuto formavano il corpo del *mishkàn* o Tabernacolo, i teli di pelo di capra formavano l'*Ohel* o tenda, la qua-

le era a sua volta coperta da pelli di montone tinte in rosso, sopra le quali erano distese pelli di tasso. C'erano dunque quattro strati sovrapposti: il primo di stoffe preziose costituiva il soffitto del *mishkàn* e ne tappezzava l'interno, il secondo di pelo di capra copriva il tetto e le pareti esterne, dando alla costruzione, veduta dal di fuori, l'apparenza di una tenda (*óhel*) come quelle che usano ancora i beduini; il terzo e il quarto strato, formati di pelli, servivano a preservare l'edificio dalle intemperie. L'ossatura del padiglione era formata da assi o tavole o pilastri di legno d'acacia, ricoperti d'oro, colle basi o piedistalli d'argento.

Nell'interno del Tabernacolo doveva alzarsi una portiera o cortina (*paròkheth*) delle medesime stoffe preziose che avevano servito per comporne le pareti e della stessa artistica fattura; la portiera appesa a quattro colonne di legno d'acacia ricoperte d'oro, coi capitelli d'oro e i piedistalli d'argento, doveva riparare e celare agli sguardi profani l'Arca del Patto, dividendo lo spazio in due riparti o scompartimenti, nell'uno dei quali si trovava l'Arca ed era il *Santissimo*, mentre nell'altro era collocata dal lato settentrionale la Tavola coi pani e da quello meridionale il candelabro ed era il *Santo*. L'ingresso del padiglione (*óhel*) era chiuso da una tenda fatta colle note stoffe preziose e colla medesima artistica fattura ed era collocata su cinque colonne di legno d'acacia coperte d'orò e con piedistalli di rame.

Finalmente doveva erigersi l'*Altare* di legno d'acacia, ricoperto di rame, di forma quadrata, con prominenze o sporgenze o corna ai quattro angoli e munito di tutti gli oggetti necessari al suo esercizio, cioè recipienti per raccogliere la cenere e il sangue e utensili vari per accendere e mantener il fuoco. Come si giustifica il materiale di cui doveva essere costruito l'Altare (legno coperto di rame) colla disposizione data precedentemente (XX, 21-23), secondo la quale non era ammesso altro che un Altare di terra o di pietra? E' facile risolvere il problema pensando che l'Altare qui descritto non aveva che le pareti esterne di legno rivestite di rame, mentre era internamente vuoto (XXVII, 8) in modo che veniva riempito di terra allorchè vi si dovevano offrire i sacrifici. Il fuoco veniva acceso sulla terra o sulle pietre con cui era riempito l'interno dell'Altare e non sul rame che ne rivestiva le pareti laterali.

Il *mishkàn* era circondato da un atrio o cortile o propileo scoperto (*chazèr*) le cui pareti erano formate da tende di bisso sostenute da 20 colonne o pilastri, su piedistalli di rame, con i capitelli e i fregi d'argento da ciascuno dei lati di mezzodì e di settentrione e da dieci colonne della stessa forma e stile da ciascuno degli altri due lati, sicchè la lunghezza del cortile era il doppio della sua larghezza. La fronte dell'atrio era divisa in tre parti, due laterali con tre colonne ciascuna e le relative cortine e una di mezzo con quattro colonne in modo da formare l'ingresso o la porta, a sua volta chiusa da un'ampia tenda



Il Tabernacolo del deserto.

confezionata colle solite stoffe pregiate, ricamate artisticamente. Si aveva così un ampio cortile rettangolare scoperto, chiuso da 60 colonne. Servirà a dare un'idea, per quanto approssimativa dell'esterno del *mishkàn*, dell'*óhel* e del *chazér*, una ricostruzione a penna fattane da un inglese che si firmava W. H. e pubblicata a Londra presso James Nisbet and Co. circa un secolo fa. La tavola dei pani e il Candelabro si trovano scolpiti nel bassorilievo dell'Arco di Tito, per quanto siano un po' deteriorati; un'incisione dell'artista Pietro Santo Bartoli (1635-1700) riproduceva il bassorilievo in condizioni migliori di quelle in cui si trova attualmente.

Si è voluto ricercare quale significato simbolico avessero il tabernacolo, le sue varie parti ed arredi ed i materiali di cui erano fabbricati. E' probabile che nella loro scelta e nella loro forma e colore ci fosse qualche mistico sottinteso come nel caso dei monumenti sacri, delle cerimonie e dei riti di ogni culto, che sono forme in cui s'incarna il dogma e si cristallizza l'idea. Così l'Arca sarebbe stata, secondo Buber, il simbolo della duplice funzione del *mélech*, quella di guidare il suo popolo e di difenderlo in mezzo ad un mondo nemico e quella di guidarlo attraverso tutti gli ostacoli verso la *santità*. Questo sarebbe il simbolo o l'idea informativa generale. Altri studiosi hanno voluto scoprire il carattere simbolico del Tabernacolo nel suo complesso e quello dei materiali adoperati; da questo studio S. R. Hirsch ha tratto per es. le sue *Grundlinien einer jüdischen Symbolik*. Il sistema è tutt'altro che nuovo; Filone, i Cabbalisti, gli esegeti loro seguaci, quali Nachmanide e Benamozegh, hanno voluto vedere il simbolo e il mistero in ogni fatto o persona o comandamento della Torah. Ma chi può dire quanto ci sia di fantastico, di inconsistente, di infondato, di arbitrario nel simbolismo attribuito nel I° o nel XII o nel XIX secolo dell'E.V., ai riti, agli oggetti, alle persone della Torah? Ci saranno certo delle magnifiche idee, delle acute interpretazioni, delle profonde immagini in queste escursioni, le quali, come ogni allegoria, come ogni *aggadah*, come ogni *midrash*, hanno un gran fascino; ma altro è farne sfoggio nelle omelie e nelle prediche per l'edificazione dei fedeli, altro è darle come il vero senso del testo biblico e come il pensiero reale dell'Autore.

www.torah.it